

## Storia e Storie



## L'EX OSTAGGIO AL «GRANDE FRATELLO» RIAPRE LE PAGINE DEI RICORDI DI PIERLUIGI ORLANDO

## «Pablo», l'intreccio fra due sequestri in una vita da poliziotto

Ventisei anni in Polizia. Investigatore, impegnato a lungo nel sindacato. Ora commissario in quiescenza. Pierluigi Orlando, nome di battaglia «Pablo», 44 anni, ha lasciato da poco la divisa che ha indossato a 18 anni. Scelta di vita e impegno civile. Che lo ha portato in prima fila nell'attività sindacale prima nel Sulp e, da ultimo, nel Sulp per la Cgil.

Un distacco, quello dal Corpo, che non è stato facile. Anzi. Soprattutto dopo i lunghi anni

passati in prima linea alla Squadra Mobile, dove ha lavorato all'antidroga e su casi di omicidio oltre che sul fronte dei sequestri di persona. A lungo impegnato in delicate indagini sulla criminalità organizzata, ha anche operato nella Digos ed ha effettuato numerose missioni all'estero. Un lavoro riconosciuto ufficialmente, sotto forma di attestati ed encomi che sono esposti ora nell'ufficio della sua agenzia investigativa privata di via Vittorio Emanuele.

Proficue le investigazioni, condotte con la collaborazione di alcuni suoi colleghi che il cronista, a loro insaputa, aveva ribattezzato «i guerrieri». «Ragazzi» preparati, esperti, abituati alla strada, ma anche allo studio, ad approfondire ogni traccia, a non trascurare alcun elemento.

Oltre alle indagini sui sequestri di Augusto De Megni e Giuseppe Soffiantini, Pierluigi Orlando ha lavorato anche sul rapimento della bresciana Roberta Ghidini ed è

stato membro del pool investigativo costituito in Sicilia per la strage mafiosa di Capaci, in cui morirono il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta.

Lavoro di cui, ora, parla con discrezione. Senza enfasi. Con l'umiltà di «chi ha sempre creduto nello studio come metodo di lavoro». Nel ricordo di Renato Bagattini, suo collega alla Mobile, scomparso anzitempo. Portato via dalla sua sensibilità. (e. g.)



Pierluigi «Pablo» Orlando nello studio della sua agenzia

## Così liberammo Augusto De Megni dalla sua «prigione»

Da «Manolo» e la strage di Torchiera alla task force per il rapimento a Perugia

Enzo Gallotta

Una sera davanti alla tv. Di giovedì. Immagini in diretta dalla casa del Grande Fratello. L'inquadratura è su Augusto De Megni. Ora ha 26 anni e da bambino venne rapito, nel 1990, dall'Anonima sequestratori.

«Lo ha liberato papà» rivela alle figlie la moglie di «Pablo» Orlando. Lui non ne ha mai parlato. Almeno con le sue ragazze. Che ora vogliono sapere. Come il cronista, che il poliziotto ha frequentato a lungo per motivi professionali, e ricorda la fotografia sbiadita che «Pablo» teneva nella vetrinetta del suo ufficio alla Squadra Mobile. Lui, con tanto di occhiali scuri, dietro il piccolo Augusto appena liberato.

Ora, come quel giovedì sera, «Pablo» Orlando apre il libro dei ricordi del passato prossimo. Non senza qualche «pudore» e resistenza, superati a fronte di amicali insistenze. Così si sfogliano pagine di cronaca criminale in cui si intrecciano due sequestri ed un gravissimo fatto di sangue: il rapimento di De Megni, il sequestro Soffiantini e la strage di Torchiera di Pontevico. Tutti collegati da un «filo» rosso da ricondurre alla carriera in Polizia del nostro investigatore.

Il rapporto su «Manolo». Per spiegare la presenza in Toscana di Orlando per le indagini sul sequestro De Megni è necessario fare un passo indietro. Il 15 agosto del 1990 in una villetta alla periferia di Torchiera, frazione di Pontevico, si consuma una strage terribile. Giu-

liano Viscardi, la moglie Agnese Maringoni ed i figli Luciano e Maria Francesca vengono massacrati a colpi di pistola. La terribile scoperta dei corpi tocca a Guido, l'altro figlio, unico sopravvissuto della famiglia.

Gli uomini della Squadra Mobile, guidati da Nando Dominici (attualmente vicequestore vicario di Brescia) e dal suo vice Gilberto Caldorozzi, ora dirigente del Servizio centrale operativo della Polizia, si mettono in moto. E trovano una traccia. «Allora ero sovrintendente - racconta Orlando - in forza alla Sezione antirapine. Mi affidarono accertamenti sui familiari di «Manolo» Vrbancovic, che con il piccolo Augusto appena liberato. Ora, come quel giovedì sera, «Pablo» Orlando apre il libro dei ricordi del passato prossimo. Non senza qualche «pudore» e resistenza, superati a fronte di amicali insistenze. Così si sfogliano pagine di cronaca criminale in cui si intrecciano due sequestri ed un gravissimo fatto di sangue: il rapimento di De Megni, il sequestro Soffiantini e la strage di Torchiera di Pontevico. Tutti collegati da un «filo» rosso da ricondurre alla carriera in Polizia del nostro investigatore.

«Poi venni mandato a Roma, per interrogare la compagna di Manolo. Riuscii a raccogliere diversi elementi utili. La mia relazione fu molto apprezzata dal dott. Rosini, un dirigente della Criminalpol, che in seguito si ricordò del mio lavoro».

Intanto, le «confidenze» e le tracce raccolte dagli investigatori della Mobile consentono alla Polizia jugoslava di rintracciare ed arrestare

Manolo in Serbia. E di individuare non lontano da Belgrado il rifugio di Bairic, il «biondino», che la notte di quel terribile Ferragosto a Torchiera impugnava la stessa Smith&Wesson 357 Magnum usata nel conflitto a fuoco con gli agenti slavi in cui rimane ucciso.

A Perugia per De Megni. Passa-

no pochi mesi. Siamo sempre nel 1990. Il 3 ottobre nella villa dei De Megni, in provincia di Perugia, fa irruzione un commando di uomini armati. In casa ci sono Dino De Megni e il figlio, Augusto, di 10 anni. Il padrone di casa viene legato e imbavagliato. Il bambino se lo portano via i sequestratori. La famiglia è facoltosa e la pista del sequestro a scopo di estorsione è evidente. Per la prima volta la Polizia costituisce un'unità di crisi incaricata di indagare su un rapimento. Vengono chiamati gli uomini migliori. A Perugia si trova pure il dott. Rosini, lo stesso che ha

apprezzato quel rapporto sulla compagna

di «Manolo». «Così venimmo chiamati e partimmo - ricorda Pierluigi Orlando - Eravamo io e il dott. Caldorozzi. Mi consideravo uno studente. Avevo solo tanto da imparare. E molto anche da studiare». Il terreno di indagine batte le tracce dei latitanti. Soprattutto dei sardi collegati all'Anonima sequestratori. «Lavoravo sulle loro storie personali, sulle frequentazioni, sulle ultime segnalazioni. E mi imbattei, per la prima volta, nel nome di Mario Moro. Che poi ho incontrato di nuovo per il sequestro di Giuseppe Soffiantini» dice Orlando.

La geografia dell'Anonima sarda è quantomai complessa. «Pablo» ci lavora giorno e notte. Con entusiasmo e passione. Un'operazione di monitoraggio che lo porta ad un nome: Antonio Staffa, latitante sardo, già coinvolto nel sequestro di Mirella Silocchi a Parma, mai più tornata casa.

Ed ancora alla presenza in zona di Marcello Mele, altro bandito isolano, componente della famiglia che in contrapposizione con quella dei Cadinu fu protagonista della tristemente nota «faida di Mamoia-da».

«Lavorammo sulle intercettazioni, effettuammo diversi sopralluoghi - racconta ancora il poliziotto

in pensione - Alla fine la nostra attenzione si concentrò su una zona nei pressi di Volterra, dove vivevano dei pastori sardi. Soprattutto su una cascina, alle pendici del monte Voltraio, che era tenuta da Graziano Delogu, con compiti che i sardi definiscono di servo pastore». Nel frattempo arriva la prima richiesta di riscatto: 20 miliardi di lire. E la minaccia di tagliare un orecchio al bambino. Ma i beni sono bloccati. La magistratura, per la prima volta, imbecca la linea dura. I poliziotti, messa a fuoco la zona, individuano il Voltraio come luogo della «prigione» del piccolo Augusto. «Feci più di un sopralluogo - afferma Orlando - scattai fotografie. Mi concentrati su un luogo a mezza costa, vicino all'acqua. Intanto il tempo passava e i sequestratori minacciavano di rimandare il corpo del bambino a pezzi».

Nella «prigione» con i Nocs. Dopo diversi incontri per pianificare l'intervento, la Polizia decide di passare all'azione. «Il 29 gennaio del 1991 - ricorda Orlando - partimmo all'alba dall'aeroporto di Firenze. Due squadriglie dei Nocs con tiratori scelti su altrettanti elicotteri, altri due elicotteri per l'appoggio logistico ed il trasporto del materiale. Mi sembrava di vivere la sequenza di Apocalypse Now, sulle note della Cavalcata delle Valchi».

«Chiamai con la radio il dott. Francesco Zonno, che arrivò e lo convinsi ad arrendersi dopo un'estenuante trattativa». Così venne liberato Augusto De Megni. Per il suo sequestro venne condannato a 21 anni anche Giovanni Farina. Ma questa è un'altra storia. Tutta da raccontare.

Arrivate nella zona del monte Voltraio, le «teste di cuoio» si dividono in due gruppi. Il primo atterra in vetta e scende a valle; l'altro effettua il percorso inverso. Si cerca di stringere una tenaglia sulla «prigione», mentre la zona è «cinturata» da centinaia di agenti. «Non trovammo nulla - dice ancora Orlando - Ma l'altra squadriglia dei Nocs individuò una persona alle pendici del monte». Un personaggio che non voleva assolutamente incontrare i poliziotti. Tanto che cercò di fuggire. Era Marcello Mele che, sentendo una sventagliata di mitraglietta fischiargli sopra le orecchie, si arrese. E condusse i poliziotti alla «prigione». «Libero. E lì, lì, lì - dice Orlando ricordando

le indicazioni di Mele - Ma noi non vedevamo nulla. Alla fine ci portò a ridosso di alcune sterpaglie. Le scostammo e trovammo una botola. Il dott. Caldorozzi, io e altri due colleghi dei Nocs la apriamo. Ci trovammo di fronte a una pistola spanata. Quella di Antonio Staffa che la puntava contro di noi e contro il piccolo Augusto. Furono momenti terribili. Lui voleva parlare con un magistrato. Non si fidava.

«Chiamai con la radio il dott. Francesco Zonno, che arrivò e lo convinsi ad arrendersi dopo un'estenuante trattativa». Così venne liberato Augusto De Megni. Per il suo sequestro venne condannato a 21 anni anche Giovanni Farina. Ma questa è un'altra storia. Tutta da raccontare.



Augusto De Megni

Quell'alba a Firenze partimmo coi Nocs



Giuseppe Soffiantini con la moglie dopo la liberazione

## L'Anonima sarda puntò su Brescia

«Quando venne sequestrato Soffiantini lavorammo sui nomi di Moro e Farina»

Il «carceriere buono» di Augusto De Megni, Antonio Staffa, non era solo. Ma in cattiva e gran brutta compagnia. Della banda, come esecutore del sequestro, fa parte anche Giovanni Farina, ex Primula rossa dell'Anonima sarda dei sequestri, il cui nome ricompare qualche anno più tardi.

Il 17 giugno del 1997 i sequestratori puntano dritti sulla villa di Giuseppe Soffiantini, alla periferia di Manerbio. Dando l'avvio ad una vicenda criminale e umana che si concluderà nei primi giorni di febbraio dell'anno successivo, con il rilascio dell'ostaggio non lontano da Firenze. Dopo il pagamento, autorizzato, di un riscatto di 5 miliardi di lire in dollari statunitensi.

A Brescia arriva il dott. Francesco Zonno, funzionario della Criminalpol. Lo stesso che, facendosi passare per magistrato, convinse il «carceriere» del piccolo Augusto ad arrendersi nella tana-prigione scavata nella montagna.

Pista sarda. Ancora una volta «Pablo» Orlando ritrova facce conosciute. Funzionari con cui ha lavorato. Anche lontano da Brescia. Ora l'indagine è in casa. La partita si gioca sul filo del rasoio. «Nella mia vita di poliziotto - dice Orlando - ho avuto la fortuna di aver conosciuto persone che hanno creduto in me. E che mi hanno insegnato il metodo, a studiare i sequestri».

Sulle prime le indagini sono a tutto campo. Si attende il primo contatto con i rapitori. Che arriva una ventina di giorni dopo, con una lettera a mons. Gennaro Franceschetti, allora parroco di Manerbio e amico di famiglia dei Soffiantini. «Chiedevano soldi in pacchi, come usano fare i sequestratori sardi. E anche il tempo tra il sequestro e la richiesta di riscatto lasciava supporre che la banda potesse essere sarda». Ma quel che colpì di più gli investigatori fu una frase pronunciata durante l'irruzione nella villa dell'imprenditore: «Non ti preoccupare, non siamo mica banditi noi».

«Tipico di questo genere di criminalità - afferma Orlando - che non si ritengono affatto tali. Ma si sentono quasi giustificati a commettere questi reati. In una condizione che sta a mezzo tra criminalità e banditismo «politico»».

Le indagini virano decisamente sulla pista dell'Anonima sequestratori. Quei «soldi in pacchi» erano stati richiesti anche in occasione di un altro sequestro in cui fu indagato Mario Moro, poi risultato a capo del commando che eseguì il rapimento. Così inizia il monitoraggio dei «personaggi» attivi al Nord. Si scopre che Marcello Mele, altro esponente della mala sarda, è in Lombardia. E lui è un amico di Mario Moro. Anche se con il sequestro non c'entra per nulla.

«Torna» Perugia. Intanto arriva una segnalazione da Perugia. «Ci fecero sa-

pere - racconta Orlando - che nella loro provincia era stata trovata una Fiat Cromo bruciata. E che questo fatto era legato in qualche modo ad un grosso colpo da mettere a segno nel Nord. Il giro era quello di Mario Moro».

Così il cerchio comincia a stringersi. Per non insospettire Moro, «Pablo» ed altri colleghi della Squadra Mobile di Brescia, allora guidata da Marco Mariconda - vanno in trasferta nella zona di Cesena. E, con i carabinieri,

perquisiscono la casa di Mario Moro. Trovano un cellulare nascosto. E alcune schede telefoniche. Lavorando sopra, si scopre poi che una delle

schede acquistate con le altre è in uso a Giovanni Farina, «carceriere» di Soffiantini con il latitante Attilio Cubeddu: tombola!

Quella notte a Riofreddo. Sotto intercettazione finiscono numerosi cellulari. Ormai gli investigatori sanno quasi tutto. Conoscono i contatti, i personaggi coinvolti. Le richieste, pressanti, continuano. Di Giuseppe Soffiantini si sa solo che è vivo. In mano ai suoi rapitori.

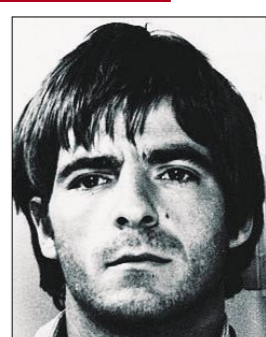
Si susseguono le richieste di riscatto. I

## GOTHA CRIMINALE



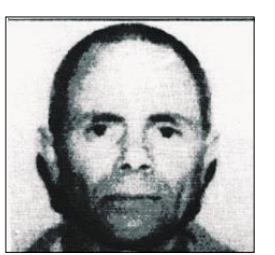
## «PRIMULA ROSSA»

Giovanni Farina, implicato in diversi sequestri di persona, venne arrestato in Australia dove fuggì dopo il rilascio di Giuseppe Soffiantini. In possesso di un documento falso, fu tradito dalla grossa somma di denaro che non denunciò alla dogana



## «IL BRACCIO»

Mario Moro, di origine sarda, fu a capo del commando che prelevò Soffiantini. Morì qualche tempo dopo l'arresto a Roccasecca



## SUPERLATITANTE

È tra i grandi ricercati d'Italia. Attilio Cubeddu, 59 anni, sardo di Arzana, è latitante dal 7 febbraio 1997, quando non rientra da un permesso nel carcere di Nuoro. «Carceriere» di Soffiantini, deve scontare numerose condanne per sequestro

Nocs effettuano alcuni percorsi, indicati dai sequestratori, per la consegna del riscatto. Tutto senza esito. «Ad uno di questi percorsi - dice ancora Orlando - partecipai anch'io. Su un'auto che fece da staffetta tra il basso Piemonte e la Liguria. Furono ore di grande tensione. C'è solo da immaginare come le vissero i Nocs, preparati ad un conflitto a fuoco. Un'attesa snervante».

Poi arriva il 17 ottobre, data del blitz a Riofreddo, dove il riscatto avrebbe dovuto essere consegnato. «C'era solo da aspettare - afferma Orlando - invece i magistrati decisero per l'intervento. Furono schierati i Nocs. E sappiamo tutti come andò a finire». Quella maledetta notte il gruppo guidato da

Mario Moro ingaggiò un conflitto a fuoco con le «teste di cuoio» della Polizia. Spari nel buio. A terra rimase, ferito a morte, l'ispettore Samuele Donatoni. I sequestratori riuscirono a fuggire. «Fu un intervento incredibilmente pericoloso - ribadisce «Pablo» - effettuato quando già l'investigazione si era rivelata vincente».

Poi le perizie disposte al recente processo a Giovanni Farina, accusato anche di concorso nell'omicidio di Donatoni, hanno asserito che l'ispettore dei Nocs rimase vittima quella notte di «fuoco amico». Cioè di un colpo partito dall'arma di un collega, nella piena oscurità, quando i malviventi già avevano iniziato a sparare.

La rivincita. Il resto è cronaca nota. Due giorni

dopo i Nocs si presero una clamorosa rivincita. Seguendo l'auto di uno dei complici di Moro, aspettarono al varco il «gruppo di fuoco» dei sequestratori sull'autostrada Roma l'Aquila, sotto la galleria di Roccasecca. Dove li intercettarono e li catturarono. In quell'occasione Mario Moro, rimase gravemente ferito e lanciò poi un appello per la liberazione di Soffiantini da un letto d'ospedale. Non servì a molto.

Per chiudere la drammatica vicenda il giudice autorizzò il pagamento del riscatto. Poi la liberazione. La fine dell'incubo.

Le «pagine» dei ricordi professionali di «Pablo» Orlando si chiudono qui. Storie di investigatori in prima linea.

e. g.